

A.G. : "Deluso ma speranzoso"

Ho 26 anni e sono laureato in Economia e Commercio.

In questo breve scritto voglio raccontare la mia personale esperienza di giovane stagista che come altri ragazzi e ragazze che conosco si sono trovati o si trovano a dover vivere questa realtà.

Al termine del percorso di studi, attraverso il web, le agenzie o alcuni contatti diretti ho iniziato la ricerca di un primo impiego.

Dopo alcune settimane trascorse tra stesure di curriculum e colloqui di vario tipo, consultando la rete colgo una interessante opportunità di lavoro.

La proposta è uno stage della durata di 12 mesi; figura ricercata: ***giovane neolaureato in materie economiche per sviluppo area commerciale.***

Lo stage, o il tirocinio, chiamatelo come preferite, sembra essere oggi una tappa obbligata per un giovane che si affaccia per la prima volta al mondo del lavoro.

Retribuito, non retribuito, legato al percorso di studi oppure no, lo stage è diventato ormai, salvo rari casi, l'unica porta di accesso per passare dal mondo accademico a quello lavorativo.

Come accennato in precedenza la mia esperienza di stagista si è sviluppata nell'area commerciale e di vendita di una piccola impresa che opera ed esporta a livello internazionale.

Provo a tirare le fila e formulare qualche giudizio sull'esperienza in questione. Partiamo, come spesso si fa, dalle note positive: sicuramente l'opportunità dello stage mi ha permesso di entrare per la prima volta realmente nel mondo del lavoro e, più concretamente nella quotidianità della vita di un'azienda, con le relative problematiche e stimoli.

Fin dall'inizio mi sono sentito coinvolto e partecipe, per quel che mi competeva, dell'attività e dei progetti di business aziendale ed ho così avuto modo di prendere dimestichezza con alcune procedure, terminologie, fasi e competenze che solo vivendo quotidianamente la vita di un'impresa si possono apprendere.

Da questo punto di vista dunque posso considerarmi sicuramente arricchito, a livello di esperienza e competenze, dalla mia personale esperienza di stage.

Veniamo ora a quello che mi ha lasciato un po' più perplesso e mi ha fatto sorgere alcune considerazioni: al termine del periodo contrattualmente accordato mi è stato comunicato che non ci sarebbe stata alcuna possibilità di inserimento effettivo nell'organico aziendale e che la collaborazione si sarebbe dunque chiusa.

Se questo da un punto di vista formale risulta ineccepibile dal punto di vista più strettamente personale dello stagista il boccone risulta più amaro, e la domanda sorge spontanea: **"Ma come? Proprio ora che stavo iniziando ad entrare concretamente nella vita dell'azienda, assumendo un certa indipendenza lavorativa e diventando parte integrante di progetti a lungo termine di cui mi sentivo partecipe in prima persona ... fine di tutto?! Perchè investire tempo e risorse sulla mia formazione interna per poi lasciare che le strade si separino senza nessun "altra alternativa?!"**

Avendo vissuto questa esperienza dunque, il problema vero e reale che sottopongo è: quanto queste esperienze davvero servono ai giovani? E quanto alle aziende?

La risposta ovviamente non può essere una e definitiva, se ne potrebbe parlare a lungo senza arrivare ad una soluzione ultima.

Generalizzare sarebbe sbagliato e spesso troppo semplicistico, ma dalla mia diretta esperienza e da quelle di alcuni amici, noto che la maggior parte dei contratti di stage risulta essere "fine a se stessa" e di carattere prettamente occasionale.

Ci sono quindi alcune realtà aziendali che assumono giovani stagisti per sopperire a momentanee carenze di personale, per gestire e smaltire alcuni picchi di lavoro, o semplicemente per avere un aiuto in più a costi notevolmente ridotti.

Nulla di male in tutto ciò ma evidentemente non sono, o quantomeno non dovrebbero essere esclusivamente queste le finalità di uno stage.

Si parla spesso di investire sulla persona, sulla formazione, sulla crescita interna, ma quanto davvero questo viene concretamente perseguito dalle imprese?

Ecco allora che, terminato il periodo di stage, l'impresa ringrazia e saluta e, lo stagista di turno si trova punto e a capo, salvo avere un po' di esperienza lavorativa in più. Anche dal punto di vista delle aziende, a ben pensarci c'è un'inefficienza di fondo: come

accennato in precedenza perchè investire tempo e risorse su una persona che dopo qualche mese, magari proprio quando comincia ad avere un po' di familiarità con la realtà e le mansioni in cui è inserita, viene "lasciata a casa" e magari addirittura rimpiazzata da un nuovo stagista?

Quella appena proposta è una personale fotografia, forse a tinte un po' pessimistiche, di una realtà che ha toccato, tocca e toccherà diversi giovani del nostro paese.

Non mi si fraintenda, sono certo che esistano anche realtà di stage o apprendistato valide e davvero formative che si concludono, perchè è no, con quella ormai fantomatica "assunzione" a cui ciascuno di noi ambisce.

Un'ultima riflessione meno legata all'aspetto professionale e più a quello umano e personale di ciascuno di noi: risulta chiaro, in una realtà come quella sopra descritta, come una serie di scelte e progetti importanti della vita legati anche ad una certa stabilità lavorativa e sicurezza economica, vengano inevitabilmente posticipati a data da definirsi, con una serie di immaginabili conseguenze negative anche a livello sociale.

Sicuramente una maggiore, o forse semplicemente migliore, regolamentazione di questa tipologia di contratto potrebbe riportare lo stage alla sua funzione originaria di vero trampolino di lancio nel mondo del lavoro e dare ai giovani qualche sicurezza e certezza in più.

Novembre 2011